

New York, scampoli di cielo

Sono stata a New York un anno prima che crollassero le Torri Gemelle. Ero una bambina e non mi importava nulla di New York, mi interessava solamente il viaggio.

Conservo ancora alcuni feticci della lunga traversata. Prima fra tutti la coperta grigia della Lufthansa, data ai passeggeri per riposare sotto un materiale ignifugo, una specie di flanella a cui rimase addosso per molto tempo l'odore dei pasti portati dalle hostess a pranzo e a cena. Mi ricordo che avevano servito dei ravioli ripieni al salmone. Quell'odore sulla coperta è per me ancora oggi il ricordo più vivo del viaggio a New York, è il profumo dell'America, un'altra madeleine, la mia madeleine transoceanica. Non è facile ricordare un odore quando se ne va, eppure c'è una frazione piccolissima di secondo in cui, se ci penso bene, sento esattamente quel profumo di ravioli al salmone sulla coperta grigia.

Altri dati importanti del mio viaggio si rifanno al senso di claustrofobia provocato dai grattacieli. In una strada fatta solo di palazzi, la prospettiva si fa viva soprattutto alzando lo sguardo. Ricordo bene che la porzione di cielo che si vedeva oltre i grattacieli era molto ridotta, uno scampolo.

Un altro fatto per me molto rilevante è che a New York ho visto per la prima volta l'amore da fuori. Fino ad allora, conoscevo solo il mio, che si ripercuoteva a così stretto giro, che mai sarei stata in grado di capirlo. Durante il viaggio a New York nacque invece una storia d'amore tra due che viaggiavano con noi nel pullman per gli spostamenti da una città all'altra. Un amore portatile e comprensibilissimo. I due innamorati riuscirono a farmi vivere tutta la parabola della relazione, dal colpo di fulmine (ci sono altri innamoramenti che non siano fulminei?) a una litigata risolutoria che sembrò porre fine alla storia e al viaggio stesso, perché lei se ne andò, abbandonando la carovana degli italiani in viaggio negli States.

Il viaggio durò una ventina di giorni, visitammo alcune città della costa orientale come Boston, Baltimore, Philadelphia, Washington e poi andammo in Canada.

Mi ricordo le aragoste a Baltimore, il pupazzo di Gizmo dei Gremlins che mi regalarono i miei genitori a Boston, probabilmente dopo un mio lungo lamento, la squadra di hockey di Philadelphia che aveva una divisa nera e arancione di cui comprammo una maglietta che divenne la divisa dell'adolescenza di mia sorella.

A Philadelphia ricordo anche la Campana della libertà, la Liberty Bell. Il 4 luglio del 1776, il suo suono radunò i cittadini di Philadelphia per la lettura della dichiarazione d'indipendenza e divenne dunque simbolo della libertà degli Stati Uniti dall'Inghilterra sovrana.

La campana è un oggetto che mi piace particolarmente perché è un simbolo che non coinvolge direttamente la vista ma l'udito. Amo le chiese perché hanno un campanile e tra le cose più sensazionali che l'uomo potesse inventarsi, per me c'è una chiesetta sperduta in mezzo al nulla con una campana da suonare.

La scrittura mi ha senza dubbio spiritualizzata. Anni spesi a contestare le croci e poi di colpo, puf, rimanere estasiata dalle candele e dalle campane.

I miei campanili preferiti sono quelli a vela e si trovano solitamente in luoghi un po' appartati, dove ci sono chiese minori, rifugi veri e propri. Oltretutto le campanelle di questi campanili aperti hanno il pregio di non sentirsi in lontananza, come a dire che quel rito, quella sacralità vanno un po' cercati. Le campane sanno essere anche molto fastidiose.

Campane si trovano però anche altrove, come al collo di alcuni animali da pascolo che vorrei fossero da compagnia, prime fra tutte le capre. Anche sentire le campane degli animali in montagna ha qualcosa di sacro, un ritmo diverso, che va colto così come si presenta: dissonante eppure liturgico, corpo sonante. Potrei aprire una parentesi molto succosa sulle campane, ma il titolo di questo capitolo mi riporta all'ordine della realtà. E siccome la realtà è molto faticosa, continuerò con le campane e di come ho scoperto che le campane vadano ruotate ogni tot anni perché non si rompano nel punto in cui battono. Ruotare una campana costa molto, 5000 euro mi hanno detto, e questo è un fatto della realtà, soprattutto delle piccole comunità che organizzano pranzi e cene sociali per raccogliere fondi per poter ruotare le campane della chiesa. Mi sono domandata spesso che cosa accadrebbe, se in questi nostri paesi pieni di chiese smettessero improvvisamente di suonare le campane. Una certa pace a mezzogiorno e un disorientamento non indifferente.